



RACCONTI BREVI PER LETTORI PIGRI



*L'ora puerilis indige la miseria
spumato obliqua eluget uita. Quam
yus elocutionis in nobis et gignit
quod in rebus loquatur in manu
lo rursus meo cui vobis et uita
lo bene rursus, rursus de uita
lo vobis rursus, rursus de uita
lo rursus rursus, rursus de uita
Quam lo rursus et rursus de uita
L'ora rursus et rursus de uita
L'ora rursus et rursus de uita
L'ora rursus et rursus de uita*

ERMACORA LISA

RACCONTI BREVI PER LETTORI PIGRI

La piccola vite

Favola ispirata alla vite del Piccolit

Il volto di un bimbo, riempie di gioia una piccola vite, che si sforza di donargli un acino di quell'uva che con tanto amore ha nutrito.

Le tenere manine, raccolgono con delicatezza un piccolo acino.

La buccia trasparente attira i raggi solari facendolo brillare come una perla preziosa.

Il bimbo l'osserva. Con il pensiero già ne degusta il sapore, consapevole che ogni chicco d'uva è una meraviglia della natura.

Con delicatezza porta l'acino alla bocca, chiude gli occhi. Sotto la pressione dei denti, l'acino si spezza. Le papille gustative si risvegliano chiamate all'appello dalla dirompente esondazione dei mille sapori che la vite ha raccolto per trasferirli in quel piccolissimo frutto. Tutto tace. Il mondo sembra fermarsi mentre il bimbo concentra la sua attenzione in quel gesto.

La bontà è tale che il fanciullo s'inchina alla vite. Ringrazia di cuore e sorride soddisfatto.

La vite sempre più felice promette al fanciullo che farà del suo meglio per dare ai suoi frutti il sapore migliore per poter allietare sempre chiunque si fermi tra le sue radici.

Passa il tempo, ma per quanti sforzi faccia, pur avendo i chicchi d'uva buonissimi, il grappolo non è mai florido e le sue foglie sembrano quasi malaticce. Si guarda attorno e vede le altre vite belle floride, con grappoli grossi e acini meravigliosi. Belli, sodi, gonfi. Si sente cadere nello sconforto. Ripensa a

quel fanciullo che l'aveva fatta sentire una regina.

Allora decide di non mollare. Farò sempre l'uva più buona, anche se poca.

Quel giorno però passò di lì il viticoltore.

Si complimentava con se stesso per quei vigneti belli e stracolmi di grappoli.

Quando passò lungo il filare della piccola vite l'uomo rimase alquanto contrariato.

-Guarda qua!- Esclamò.

-Questa vite è un vero disastro, possibile che non riesca a prendere un po' di vigore? Eppure

l'ho curata come tutte le altre. Penso proprio che dovrò estirparla, con questi grappoli miseri e trasparenti non riuscirò mai a produrre molto vino.-

La vite si senti quasi svenire dalla paura. E ora cosa poteva fare.

Era disperata.

Una vocina da dietro al contadino si levò nell'aria.

-Come può pensare di estirpare questa vite senza prima aver assaggiato i suoi frutti?- Ma cento... .era la voce del bambino, il suo amico.

La vite era quasi incredula sempre lui veniva a risollevare le sue sorti.

-Guarda guarda chi mi viene a fare la morale, il figlio di Giuseppe il falegname. Cosa vuoi saperne tu di viti, se stai imparando a costruire mobili.-

-Dio mi ha donato la possibilità di gustare tutte le cose buone del creato e riconoscerle.

Quindi l'uva è un frutto che va gustato prima di essere giudicato.-

L'uomo rimase colpito dalla sicurezza e saggezza di quel bambino, e si lasciò convincere ad assaggiare un acino d'uva.

Con delicatezza amorosa il fanciullo allungò la mano verso un grappolo d'uva; raccolse un acino che sembrò brillare all'ombra delle sue mani.

L'uomo restò quasi senza fiato a vedere con quale rispetto toccava quell'uva.

Si ritrovò con quel piccolo chicco d'uva tra le grosse e callose mani, lo senti lenire la loro durezza e ammorbidire il suo animo. Si commosse di fronte a quel piccolo acino che era il protagonista di quel momento. Un acino così insignificante che era il centro dell'universo suo e di quel bambino. Portò l'acino alla bocca. Rimase stupito dalla sua freschezza anche se era rimasto per ore sotto il sole. Quando lo morse e si sprigionarono i suoi mille sapori, l'uomo senti una fitta al cuore. Avrebbe distrutto una vite che forse, si dava pochi frutti, ma erano una delle grandi meraviglie del mondo.

La vite rimase ferma immobile, con il fiato sospeso. Pregò Dio che tutto andasse bene. La calma del bimbo la rincuorava. Ma l'espressione del viticoltore era assai strana. Era un misto di gioia e disperazione, di calma e confusione.

-Grazie piccolo falegname. Dirò a tuo padre che bravo figlio ha. Stavo per fare una sciocchezza- disse il viticoltore.

Poi si congedò in silenzio. Camminando mesto e con lo sguardo basso. Non aveva mai pensato che non bisogna considerare le cose alla sola apparenza; ma che prima bisogna

conoscerle a fondo.

La vite ringraziò il bambino. Lui invece si chinò nuovamente alla vite e disse:

- Non potevo permettere che la pianta dalla quale avrebbero ricavato il nettare della mia ultima cena venisse distrutta. Tu mi accompagnerai nel momento più difficile della mia vita.-

La vite rimase senza parole.

Comprese solo molti anni più tardi il significato delle parole del fanciullo e si sentì molto fortunata per essere stata scelta da quella creatura Divina.

Fili d'argento

-Signore...signore...-

Il servo correva e chiamava a gran voce il suo padrone che era intento a riordinare delle vecchie lettere dentro al grande baule di legno.

-Cosa succede Gerardo- chiese l'uomo sporgendosi dalla piccola finestra dello studio.

-Hanno nominato il nuovo Papa...è una tragedia... il nuovo pontefice

Carafa...signore cosa dobbiamo fare?-

L'uomo si sentì venir meno. E ora come poteva proteggere la sua bambina? Dove poteva nascondersela?

Nel frattempo Gerardo era entrato nella stanza per aiutare l'uomo in quel momento di grande sconforto.

-Gerardo cosa posso fare, sicuramente la verranno a prendere e la metteranno sul rogo.

Lo sai quell'uomo è un pazzo, ti ricordi cosa disse quando la vide?-

Al povero servo vennero le lacrime agli occhi al ricordo di quel terribile giorno.

-Signor Romualdo potremmo portarla in Francia.. ci sarà qual c'uno disposto ad aiutarci.-

Gerardo era consapevole che nessuno avrebbe aiutato il suo padrone. Quella bambina era un rischio troppo grande per chiunque.

Romualdo scese in giardino a passeggiare lungo i roseti che la sua defunta moglie aveva seminato e curato con amore fino al giorno della sua morte.

Quando era in mezzo a quel vortice di colori e di profumi gli sembrava di scorgerla mentre potava e riordinava i fiori. Era così bella e gentile, una rosa dal profumo delicato. Il suo sorriso illuminava il mondo intero. Non c'erano molte donne a quel tempo che avessero i

denti bianchi e belli. Ma la sua Eugenia era un angelo sulla terra. Il partorire la loro bambina però le fu fatale, era una donna esile e di salute cagionevole.

Le lacrime rigarono il volto dell'uomo ancora innamorato. Rivolgendo una preghiera alla moglie chiese aiuto per salvare la loro bambina da Carafa e il suo fanatismo.

La cuoca si avvicinò all'uomo, sapeva quale notizia aveva sconvolto la vita di quest'ultimo voleva poter fare qualche cosa per alleviarlo da quel tormento.

-Signore , pensavo che forse la bimba la potremmo nascondere nella casa di sua madre. Lo sanno tutti che la donna ha sempre avuto paura del nostro angelo.-

Romualdo si sedette ai piedi del grande ulivo. Poggiò i gomiti alle ginocchia e sorreggendosi la testa rifletté sulle parole della vecchia cuoca Berenice. In fin dei conti non aveva tutti i torti, avrebbe parlato lui con sua madre e sicuramente per l'amore che la donna nutriva per lui sarebbe riuscito a convincerla ma bisognava fare presto.

Prese il cavallo salì in sella e partì. Ci volevano ben due giorni di cavallo per arrivare da sua madre, quindi fece mille raccomandazioni ai suoi servi e alla tata della figlioletta. Con il cuore in gola e con un'ansia che gli spezzava il fiato corse a più non posso.

Arrivato alla grande casa materna si sentì sollevato nel constatare che tutto era come lo aveva lasciato qualche anno prima. Sua madre ormai anziana tesseva. Venne accolto dai tanti servitori che lavoravano per la donna che viveva sola in quella grande dimora.

-Cosa ti porta figlio mio d'innanzi a me?-

-Madre vorrei che tu dessi asilo Maddalena. Carafa è diventato Papa e io non posso permettergli di mettere la mia bambina al rogo.-

-Figlio mio non chiedermi questo. Lo sai che la temo come se fosse il diavolo stesso. Non puoi chiedermi di condividere con lei il mio stesso tetto.-

Romualdo sentiva salirgli la rabbia.

-Madre hanno già ucciso tuo fratello Ubaldo per lo stesso equivoco.. non vorrai che anche questa creatura perisca.-

-Non so perché Dio ha voluto che nella mia famiglia esistessero certi elementi. Io non farò mai un torto alla madre chiesa. Mi stai chiedendo troppo.-

La donna era inflessibile non voleva saperne, lo sguardo si fece di ghiaccio.

-Madre ti prego ti supplico, salva l'unico affetto vero che mi è rimasto su questa terra.-

-Quella bambina ti ha portato via la donna che amavi e ora la vuoi anche salvare? Sono passati dieci anni da quella tragedia, io ancora non mi do pace, un angelo ha lasciato il suo posto a un diavolo.-

Romualdo indietreggiò di un passo perché l'intenzione di dare uno schiaffo a sua madre era tale che lui stesso si era spaventato.

-Non parlare così, nemmeno la conosci. Se solo ti fermassi a parlare con lei scopriresti quanto di Eugenia vive in lei.-

La donna abbassò lo sguardo rendendosi conto di quanto dure erano state le sue parole. Poi con un fil di voce aggiunse:- e sia allora.. .ma resterà rinchiusa nelle segrete. Quando la porterai qui la sua bambinaia sarà sempre con lei. Io non le recherò mai visita e tu non pretenderai che la piccola entri nelle mie stanze o nei miei giardini .Sono stata chiara?-

Romualdo sentiva la nausea. Non poteva credere che quella donna fosse così fredda e per nulla umana.

Rimontò sul suo cavallo e tornò a casa. Quando arrivò dopo altri due lunghi giorni, Gerardo lo attendeva con una pergamena in mano.

-Signore non so leggere. Ma è un messaggero del Papa.-

Romualdo esortò Gerardo a preparare la bambina e la tata affinché partissero quello stesso giorno.

In poche ore la piccola Maddalena era pronta con la carissima Genoveffa che con tanto amore l'aveva cresciuta.

-Papà dove devo andare? - All'uomo gli si stringeva il cuore quella sua vocina e quelle manine color del latte.

-Amore mio oggi facciamo un gioco che durerà molto a lungo. Tu andrai dalla

nonna che ti nasconderà nelle segrete e non dovrai mai lamentarti né farti sentire da nessuno.-

-Papà non sono più una bambina.. .mi hai tenuto nascosta da tutto il mondo e ora mi vuoi nascondere meglio?-

Romualdo si accasciò a terra il magone era tale che non riusciva più a contenerlo.

Diede un bacio alla bambina la strinse forte a se e le promise che sarebbe tornato a prenderla.

Gerardo aveva preparato il carro ed era in procinto a partire. Caricarono i bagagli e presero la via del loro lungo cammino. Romualdo sperò che tutto andasse per il verso giusto e che nessuno si imbattesse lungo la loro strada.

A quel punto lesse attentamente il messaggio pervenutogli il giorno prima da Papa Carafa.

Sono lieto d'avvisare la sua persona del mio imminente arrivo. Lieto di farle visita e parlare un po' con lei di una questione a me molto cara.

Papa Carafa.

Ma quando sarebbe arrivato? Entro questo anno o fra qualche giorno. Doveva organizzarsi bene. Non doveva farsi trovare impreparato.

Dopo tre giorni Carafa arrivò con un seguito di preti, vescovi, prelati e povera gente che chiedeva l'elemosina.

Carafa sospeso sul suo carro da viaggio con uno sfarzo incredibile guardava quella povera gente con disprezzo.

-Buon giorno a te Romualdo...vedo che la tua casa è sempre una gioia per gli occhi e scommetto che la tua cuoca ha già preparato un banchetto da sogno.-

-Eminenza, sono lieto che Dio abbia scelto un uomo retto come voi a rappresentare la sua venuta sulla terra.- Salutò sarcasticamente Romualdo.

Carafa a quelle parole si sentì come cullare da una madre amorevole. Ora che era papa quel cialtrone di Romualdo avrebbe fatto di tutto per tenerlo buono anche dargli la sua strana bambina..., quella Maddalena.

Una volta entrati in casa si accomodarono nell'atrio con il focolare acceso. Un forte odore acre di fumo infastidiva le narici e gli occhi. I due uomini sembravano non accorgersi di quella piccola seccatura.

-Carafa, parliamoci chiaro che cosa vuoi da me.-

Carafa socchiuse gli occhi come per capire che cosa avesse in testa l'uomo che era di fronte a lui.

-Credo che tu lo sappia molto bene. Lo sai cosa voglio e perché.-

Romualdo lo sapeva e come se lo sapeva. Anni addietro Carafa aveva tentato di rapire Maddalena perché a detta di lui era la figlia del diavolo. Fortunatamente ancora non era un uomo di potere ma ora sarebbe stato diverso. Il papa nel 1555 era la

persona più importate del paese, e lui ovviamente non poteva niente verso questa autorità.

-Lo sai Romualdo che se quella bambina cresce sarà troppo tardi.-

-tardi per cosa ?- Chiese Romualdo con la voce piena di rabbia.

-Per la redenzione della sua anima. Io voglio salvare quella povera bambina posseduta da Satana.-

Romualdo non credeva ancora alle sue orecchie le stesse farneticazioni di sempre, la stessa ignoranza. Come poteva essere che un uomo discepolo di Dio potesse essere così infame. Aveva trovato Maddalena che a quel tempo aveva solo cinque anni nuda di fronte a quel essere viscido. Doveva redimerla diceva, redimere la sua bambina eppure in cuor suo Romualdo sapeva che lui avrebbe voluto approfittare di lei.

-Carafa te lo dissi anzitempo, la bambina non è figlia del diavolo o cosa simile è buona e premurosa. Quindi non ti dirò mai dove si trova neanche sotto tortura.-

-Sciocco ti sei condannato da solo. -

-Guardie- gridò con fare altezzoso- portatelo alle carceri di Venezia e datelo in mano a Ludovico lui sa come farlo parlare.-

Uscì dalla stanza ridendo come un pazzo. Romualdo ne era certo che per lui quella era la fine. Almeno avrebbe salvato il suo angelo.

Nella stanza delle torture tutto aveva odore di sudore sangue e feci. Tutto era surreale agli occhi di Romualdo. Sapeva che quella era una prova non facile da superare ma il ricordo del sorriso di Eugenia e della piccola Maddalena lo avrebbero confortato. Mentalmente disse un Padre Nostro. A chi altri poteva rivolgersi.

Erano due giorni che non mangiava. I morsi della fame e la debolezza si facevano sentire come campane che suonano a festa.

Le urla di una donna alla quale stavano strappando le unghie lo fecero ritornare a quella realtà spaventosa. La poverina era nuda, seduta su una panca di legno legata come un animale. Le avevano già strappato i capelli, senza contare le bruciature sulla pelle.

La donna tremava dallo shock, e dal dolore, ma non apriva bocca non diceva una sola parola, solo urla e lamenti. Scopri solo pochi giorni dopo che la poverina era sorda dalla nascita e non sapeva parlare quindi non poteva essere una strega come sostenevano gli inquisitori.

Qualche ora dopo il giro dantesco delle torture toccarono a lui.

Cominciarono a scottarlo con dei ferri ardenti. Ma Romualdo era forte e determinato a

sopportare qualsiasi dolore, pur di tenere al sicuro la sua bambina. Neanche la morte temeva per amore del suo dolcissimo angelo. Nulla lo avrebbe fatto crollare.

Il suo carnefice mentre gli infliggeva ogni sorta di tortura continuava a urlagli nelle orecchie la solita terribile domanda:

-Dove tieni nascosta la creatura del diavolo?-

Romualdo non proferiva parola e non si lamentava. Un solo urlo uscì dalla sua bocca quando cominciarono a spellarlo vivo. Ludovico non aveva pietà. Sosteneva a piene mani l'inquisizione. Dentro di sé godeva nell'infliggere atroci sofferenze alle sue vittime. Era orgoglioso d'aver torturato bambini di tutte le età, vecchi, donne, storpi. Senza pietà senza rimorso.

E ora, era la volta di Romualdo, nudo come un verme su quell'asse di legno insanguinato. Finalmente Ludovico poteva sottomettere anche un nobile. Si sentiva potente di fronte all'impotenza di quell'uomo che fino a poco prima viveva nel lusso.

Quando Ludovico cominciò a scarnificargli il viso, qualcuno irruppe nella stanza delle torture. -Fermati Ludovico, quest'uomo è libero hanno trovato il mostro.-

Romualdo si accasciò a terra. Non poteva crederci qualcuno lo aveva tradito.

Fu curato con grande abilità da un frate. Fra Davide, un uomo di grandi doti curative e fede. Era anche a conoscenza della storia di Romualdo, della figlia che lui amava.

-Maddalena è stata portata da Carafa, a Roma, devi partire al più presto se vuoi almeno salutarla prima che venga accesa la sua pira.-

A quelle parole Romualdo svenne. La sua dolce Maddalena, morire di una morte così atroce era inaccettabile.

I frati di quel piccolo convento si diedero da fare per aiutare Romualdo per arrivare il prima possibile a Roma

Gli venne dato un carro e un frate molto giovane decise di accompagnarlo, anche per potergli medicare le ferite.

Fra Davide per non destare sospetti li avrebbe raggiunti più tardi.

Nel frattempo, Carafa aveva portato la bambina nelle sue stanze disse perché voleva vedere se riusciva a esorcizzarla.

L'uomo, quando la piccola arrivò, già pregustava quale piacere poteva provare al contatto con quella pelle bianca come il latte. Sorrise a vederla entrare. Chiuse la grande porta di legno con la spranga e la fece accomodare sul grande letto. Gli occhi di Maddalena si riempirono di lacrime. Sapeva che questa volta non ci sarebbe stato il suo papà a salvarla da quell'uomo che anni addietro l'aveva fatta spogliare.

-Spogliati piccola strega..-

-Spogliati..-la esortò nuovamente.

-Guarda questi fili d'argento che incorniciano questo tuo bel viso- Le passava le mani tra i bianchi capelli che la natura le aveva donato. Ma quei capelli così soffici e belli erano anche la sua sciagura e la sua condanna proprio come lo zio del papà.

-Apri quei tuoi occhioni chiari come il ghiaccio, questi sono il dono più intrigante che il diavolo di ha dato.-

-Non sono un dono del diavolo, sono un dono di madre natura- Replicò con un fil di voce la bambina.

-Piccola strega taci.. .e spogliati...-

Gli occhi di Maddalena si chiusero, non voleva essere presente, si estraniò, mentre quell'uomo senza cuore strappava con violenza un bellissimo fiore.

Romualdo arrivò a Roma febbricitante, chiese di vedere il papa per farsi benedire.

Venne ricevuto senza ulteriori attese. Rimase in un grande salone ad attendere l'arrivo del Pontefice.

-Romualdo- Tuonò Carafa -Sei ancora vivo? Penso di essere stato clemente con te a non farti morire.-

Romualdo era senza forze, la febbre lo faceva quasi delirare.-Dov'è mia figlia-

-Qui per ora a mio servizio-Una risata accompagnò quelle ultime parole.

-Maledetto che cosa le hai fatto.-

-Lo sai Romualdo le streghe fin da piccole sono...-

-Hai approfittato di lei allora ci sei riuscito brutto verme dovevo ucciderti ancora anni fa.

- Sentiva la rabbia montargli ma il suo corpo non riusciva a reagire.

-Ascoltami Romualdo quella è una creatura del maligno e come tale deve essere trattata. -

-Chi ti ha detto dov'era?-

-Tua madre, era molto preoccupata per te le ho promesso che se mi dava la bambina tu ti

saresti salvato.-

Romualdo cominciò a piangere. Sembrava un bambino. Tradito da sua madre, possibile che quella donna non capisse quanto era importante quella bambina?

-Ti prego fammela vedere voglio abbracciarla dirle che il papà è qui -

-Pazzo... tu sei pazzo la vedrai tra tre giorni, sulla pira.-

I bambini dai capelli bianchi, sono figli del diavolo, non riescono a stare di fronte al sole, quindi la luce li ustiona, è la luce di Dio che li brucia per redimerli.

Tre giorni dopo la pira era pronta. Su un carretto un creatura esile e pallida con i capelli bianchi come la neve e gli occhi color del ghiaccio sfilava per la città. La folla urla, le tirava sassi,le sputava. La bambina cadeva sempre più nello sconforto. Un uomo febbricitante si avvicinò al carro.

-Amore sono qua non avere paura.-

-Papà, non voglio che tu soffra ancora, allontanati da questo luogo, non voglio che tu senta le mie grida di dolore.-

L'uomo le toccò una spalla. Un sorriso illuminò il suo viso.

-Papà ti voglio bene -

-Anch'io mio dolce angelo-

La piccola venne trasportata sulla pira, legata al palo. La paglia secca cominciò a bruciare velocemente.

Romualdo non riuscì a restare lì fermo a guardare. Si gettò tra le fiamme per fare da scudo all'esile corpicino della figlia nella cieca disperazione e speranza di poterla salvare. Le fiamme alte

accarezzavano il cielo, la gente piangeva, l'uomo aveva fatto capire loro con quel gesto che la piccola era innocente.

Per un attimo si sentirono le urla di dolore di Romualdo. Tutto

intorno l'odore della carne bruciata dava la nausea. La folla a quel punto si disperse.

In piena notte il fuoco si spense, un'ombra silenziosa si avvicinava alla pira bruciata.

Si fece largo tra la fuliggine ancora calda.

Prese tra le braccia un fagottino fumante.

Lo portò furtivamente in un luogo sicuro, lontano da occhi indiscreti.

Lo adagiò dolcemente su un letto di paglia, lo ripulì delicatamente dalla fuliggine, lo curò dalle piaghe delle scottature e si mise a pregare.

-Frate Davide è arrivato? Il viaggio è andato bene? La zuppa calda è lì accanto al fuoco.-

-Ragazzo mio- Disse fra Davide: - prima voglio visitare la nostra piccola ospite. Vedo che l'hai curata bene. Possiamo stare tranquilli. Ora mangerò qualche cosa, poi pregheremo insieme.-

La notte passò senza problemi. Frate Davide era soddisfatto dei risultati del suo lavoro.

Il giovane frate volle togliersi una curiosità su Romualdo.

- Fra Davide, come sapeva che Romualdo si sarebbe buttato tra le fiamme per salvare sua figlia?-

-Figliolo, io non lo sapevo. Però avevo detto a Romualdo che la piccola Maddalena è un dono di Dio per l'umanità. In un vecchio archivio è uscito un manoscritto che parla della piccola Maddalena. Coi capelli d'argento si salverà dalle fiamme per salvare l'umanità dal suo imminente declino. Gli ho spiegato che le cure che gli avevo fatto non erano per le sue ferite, ma che servivano a rendere il suo corpo come uno scudo per le fiamme. Lui non si sarebbe salvato ma Maddalena sì. Inoltre dopo averlo cosparso di unguenti ignifughi l'ho fasciato con bende di seta. Con la speranza che la cosa funzionasse.-

Gli Occhi color del ghiaccio si aprirono, la fanciulla non avrebbe più potuto dare sfoggio dei suoi bellissimi capelli, e il suo dolcissimo viso sarebbe rimasto deturpato per sempre.

-So che mio padre mi ha salvata- Disse sottovoce.

-Certo;era il suo destino, ora tu devi compiere il tuo, con il nostro aiuto porterai luce in questo mondo pieno di oscurità.-

-Sì prima però devo guarire.-

Fra Davide le sorrise dolcemente:

-Guarirai. Guarirai..

Ricordo di un addio

Guardai fuori dalla finestra, nel cielo si addensava un nuvolo nero che avanzava inesorabile, e il vento, con forza, piegava le cime degli alberi, muovendo i rami come tante braccia che si agitano in una danza convulsa e grottesca.

L'erba dei prati sembrava formare delle onde marine sospinte dal vento. Il rintocco della campana così lento, rimbombava nel mio cuore, quasi fossi consapevole di ciò che era accaduto.

Stranamente non riuscivo a seguire la lezione, la mia mente vagava nell'infinito alla ricerca di una speranza ormai svanita da tempo.

Il bussare violento alla porta mi fece trasalire, volsi lo sguardo verso l'uscio. La professoressa Rita, con la sua vocina stridula, invitò la persona che aveva bussato ad entrare.

La porta si aprì solo per un quarto, e la testa buffa e spettinata del bidello fece capolino lasciando poi scivolare all'interno della stanza anche il resto del corpo. Quel corpo così imponente attirava lo sguardo di chiunque; la sua mole nascondeva nella sua interezza la grande lavagna nera appoggiata alla parete tra carte geografiche e un Crocifisso.

Si avvicinò alla professoressa Rita, le sussurrò qualcosa all'orecchio. Il viso della donna diventò improvvisamente ancora più serio, sembrava aver ricevuto una brutta notizia. Sentivo una strana sensazione di solitudine. La professoressa si girò verso di me, mi guardò con compassione e gentilmente mi

chiese di seguire il bidello. Sentii il sangue raggelarsi nelle vene. L'uomo mi mise un braccio attorno alle spalle, quasi a volermi proteggere. Lo seguii come un automa, le ginocchia a ogni passo mi davano un senso di cedimento, tremavo e provavo una grande sensazione di freddo, un freddo che veniva dal cuore.

In fondo al corridoio, intravidi due ombre che riconobbi immediatamente, erano mio padre e mia sorella.

A quel punto capii tutto.... sentii il mio corpo scivolare in un tunnel stretto e buio, che mi risucchiava quasi a farmi mancare il respiro, la vista mi si annebbiò...

Mi risvegliai nell'ufficio del preside, su quel divano di pelle verde un po' consumato dal tempo e con un forte odore di tabacco da pipa, dove parecchie volte mi era capitato di aspettare mio padre che passava qualche istante a conversare amichevolmente con lui.

-Anna,tesoro, come ti senti?- Quella voce così rassicurante mi riscaldò il cuore. Guardai gli occhi neri e profondi di mio padre, sembrava calmo, ma le sue mani tremavano. Mia sorella stava in disparte quasi fosse un' estranea, gli occhi fissi alla finestra, intenta a cercare un raggio di luce che le desse un po' di calore.

-Vieni Anna dobbiamo tornare a casa.-

Salii la lunga scala di marmo che portava alle camere da letto. Non sembrava la mia casa, anche l'odore era diverso e quel vuoto che mi accompagnava mi faceva sentire impotente. Percorsi il corridoio seguita da mia sorella Lidia silenziosa e triste. Quando arrivai davanti alla porta della camera da letto, mi strinse con affetto la mano. Ci guardammo negli occhi, poi Lidia si girò su se stessa e tornò al piano di sotto con mio padre.

Aprii la porta della stanza dei miei genitori, mi guardai attorno, vidi la nonna seduta ai piedi del letto con la Corona del Rosario, e Padre Ernesto con il libro delle preghiere in mano intento a benedire.

Entrai con passo leggero,avevo paura ... paura di ciò che già sapevo.

Mi fermai ai piedi di quel letto d'ottone annerito dal tempo. Tra le lenzuola ricamate e profumate di bucato, giaceva un corpicino così esile, quasi invisibile. Mi fece salire le lacrime agli occhi; il dolore non

fa rumore ma ti spacca dentro, tutto ti sembra inutile, ti guardi intorno alla ricerca di quella persona che ti ha lasciato, consapevole che quello che hai davanti agli occhi è solo un involucro inanimato senza lo spirito di chi hai amato.

Non potevo credere che lei, così importante per me, mi avesse abbandonata. Aveva promesso di guarire per fare tante cose assieme. Aveva giurato che la malattia non l'avrebbe consumata e invece il suo corpo era lì senza vita, esile e biancastro, lucido come la cera, freddo come il marmo, inanimato come una bambola di ceramica. Presi tra le mie quelle mani scarnie ed ossute, divorate dalla malattia. Erano fredde come il ghiaccio. Avvicinai il mio viso al suo, per poterla baciare un'ultima volta. Sembrava dormisse, il suo viso calmo e disteso dava l'impressione di aver vinto quella terribile battaglia che tanto l'aveva fatta soffrire.

Padre Ernesto pose la sua mano calda sulla mia spalla, mi baciò il capo e poi, con dolcezza, mi sussurrò all'orecchio:

-Anna, bambina, piangi, piangi... Solo così ucciderai il dolore, e porterai la tua mamma nel cuore, con i ricordi più belli; quelli che non ti lasceranno mai sola.-

Mi sembrava di essere in un sogno. Guardai la nonna affranta dal dolore e non riuscii a parlare, sentivo solo il desiderio di scappare da quell'evento così doloroso.

Cominciai a correre e correre, sentivo la voce di mio padre che mi chiamava, ma continuavo a correre, e correvo ovunque le mie gambe mi avessero portato, fino a quando non mi si spezzò il fiato.

Mi fermai sfinita, non riuscivo più a respirare per lo sforzo e caddi a terra, lasciandomi abbracciare dall'erba soffice e piena di fiori. Mi addormentai cullata dal vento e da Madre Terra che dona l'energia necessaria ad affrontare ogni cosa.

Mi svegliarono le prime gocce di pioggia, arrivata per lavare il mio muto dolore. Ero seduta lì sull'erba, la pioggia fredda che mi bagnava, fredda come la morte che aveva rapito mia madre. Intravidi mio padre in lontananza, era venuto a cercarmi. Il suo passo era spedito. Mi ritrovai a pensare a quanto mia madre amasse mio padre e lui così devoto a lei anche in quella malattia orribile e devastante. Quando mi vide rallentò il passo e venne a sedersi accanto a me. Anche lui era fradicio di

pioggia, i capelli grigi attaccati alla fronte e gli occhi pieni di lacrime che si confondevano con le goccioline della pioggia.

Mi prese la mano, la baciò. Poi alzò gli occhi al cielo, sembrava pregasse. Piangemmo insieme in silenzio, sotto quella pioggia fredda, rivolgendo con le lacrime un ultimo addio a mia madre, quell'ultimo addio che profumo dell'infinito.

La villa degli orrori

-Non esistono le razze umane. Ma esistono gli esseri umani e i mostri. Questo diceva mio nonno.-

La serata si faceva sempre molto lunga quando Arturo andava a trovare Lucia e Mario. Già Mario. Colui che credeva nella buona fede delle istituzioni. Lui cresciuto a pane e Nutella, ovvio che non aveva cattivi pensieri. O almeno così sembrava.

Ad Arturo invece era successo qualche cosa di veramente terribile. Era molto piccolo, quando tornato a casa da scuola un furgone nero si era avvicinato a lui e a sua sorella. Lui non ha avuto tempo di reagire. Sua sorella Marina venne rapita davanti ai suoi occhi. L'unica cosa che lui riuscì a fare è stato correre a perdifiato giù per la collina gridando aiuto a squarcia

gola. Di sua sorella non si seppe più nulla.

Crescendo Arturo, cominciò ad indagare per conto suo sui rapimenti di bambini. Quello che scoprì fu agghiacciante. Non raccontò mai nulla ai suoi genitori delle sue scoperte. Ma suo nonno sapeva molte cose.

Lucia invece era molto curiosa, e dentro di se sapeva che Arturo diceva cose che potevano essere vere.

Lucia aveva un grande intuito e spirito di osservazione. Riusciva a capire dove c'erano truffe e cose poco chiare.

Lavorava in un piccolo alimentare fuori al paese. Ascoltava i pettegolezzi della gente e carpiva informazioni senza alcuno sforzo.

In paese molti dicevano che la signora Demonte, quella della villa sopra la collina, sembrava non invecchiasse mai. Eppure aveva la bellezza di settantacinque anni. Il suo viso era come quello di una quarantenne.

Lucia l'aveva vista un paio di volte nei pomeriggi che andava a camminare nel perimetro del grande giardino della villa.

I Demonte sono una famiglia molto ricca, forse una delle più ricche del nostro paese. Fanno affari in tutto il mondo. Hanno un aeroporto privato, case in tutto il globo. Ma la signora Demonte preferisce vivere nella villa di questo insignificante paesino di campagna lontana da occhi curiosi e indiscreti.

Il nonno di Arturo, conosceva molto bene quella famiglia di super ricchi, quella villa era lì prima ancora che nascesse il nonno e tutti temevano quella famiglia. Sosteneva che erano dei mostri, perché sembrava non invecchiassero mai.

Il nonno aveva capito qualche cosa, ma non riusciva a dimostrarlo perché non aveva prove concrete.

Diceva sempre:

-Guarda Arturo, che quelli di quella grande casa sono mostri, stai lontano da loro. Credo che tua sorella l'abbiano rapita loro per mangiarsela-

Arturo a quelle parole da bambino si spaventava tantissimo e non ci dormiva la notte per paura di essere mangiato anche lui.

Da adulto però fece delle ricerche storiche sulle storie dei vampiri e quello che scoprì non lo lasciò indifferente. In tempi antichi si diceva che certi esseri si nutrivano di sangue umano di donne giovani o vergini, perché il loro sangue era l'elisir di eterna giovinezza. Ecco perché

venne inventata la storia dei vampiri. Come le varie storie dei sacrifici umani in tutti i periodi storici. Tutte pratiche utilizzate con l'intento di raggiungere la giovinezza eterna.

Col tempo queste pratiche si sono perfezionate e questi mostri si nutrono del adrenocromo dei bambini.

Sostanza che si estrae dal sangue dai bambini spaventati e torturati, solo così questa sostanza diventa formidabile.

Mario, uomo molto razionale e con i piedi per terra, ha sempre detto ad Arturo che le sue farneticazioni lo avrebbero solo reso più paranoico.

Fino al giorno in cui venne fuori un macabro reperto dietro le recinzioni di quella immensa villa.

Fu scioccante ciò che Licia e due suo amiche scoprirono quella mattina dopo un forte acquazzone.

Le tre donne uscirono in passeggiato dato che l'aria dopo la pioggia era fresca e ideale per una bella camminata domenicale.

Poi quando si incamminarono lungo la grande recinzione della villa dei Demonte, videro resti di ossa umane. Chiamarono subito la polizia, che con molta calma arrivò.

I giorni passavano lenti e si scoprì che erano tutte ossa di bambini dai tre agli otto anni. Almeno quindici bambini.

Arturo volle fare le analisi del DNA per capire se tra quei resti ci fosse anche sua sorella. Sì, un frammento osseo era di sua sorella. Il nonno aveva ragione.

Gli inquirenti decisero così di perquisire l'intera zona. Dentro e fuori la villa.

Intanto i signori Demonte cercarono di trasferirsi, ma il giudice in carica gli diede gli arresti domiciliari.

Il signor Demonte ingaggiò i migliori avvocati, si appoggiò a tutti i suoi amici più potenti. Ma questa storia gli era sfuggita di mano.

In casa la polizia trovò laboratori di vario genere. Delle segrete con dentro lettini, giochi e qualche indumento.

Facendo ulteriori ricerche scoprirono un tunnel che si collegava a laboratori clinici. Un labirinto che si snodava sotto terra, come una moderna metropolitana.

Tutto perfettamente nascosto.

Durante gli arresti domiciliari, la signora Demonte invecchiò improvvisamente, come pure suo marito.

Arturo cominciò così ad aiutare gli inquirenti sulle cose che sapeva sull'adrenocromo.

Mario era ancora incredulo, perché alla tv e nei giornali parlavano di questa storia come se fosse solo un commercio di bambini per scopi sessuali.

Cosa risaputa da tempo. Quindi cercava sempre di dare una spiegazione razionale a eventi troppo grandi anche per lui.

Lucia cercava di spiegare al suo compagno quando male c'è realmente nel mondo, ma la paura e Mario non andavano molto d'accordo, quindi cosa poteva fare se non far finta di niente.

Come quel giorno che la sorella di Arturo era stata rapita. Lui era dall'altra parte della strada e non ha mai detto niente, a quel tempo Mario aveva dieci anni il più grande della compagnia. Si ricordava la targa di quel furgone. Ma lui per paura non ha mai detto niente. Se la ricorda ancora quella targa. E quel terribile furgone era stato trovato nel grande garage della villa. Ma Mario non ha detto niente, per paura di perdere il suo migliore amico e la sua compagna di sempre.

Anche la mamma di Mario sapeva cosa succedeva nella villa dei Demonte. Lei ci lavorava in quella casa come domestica. Sapeva e taceva. Taceva per proteggere il suo prezioso bambino. La pagavano molto bene per i suoi servizi e il suo silenzio.

Lucia sapeva da anni che Mario era tormentato da qualche cosa, ma forse non scoprirà mai la causa del suo tormento.

Gli inquirenti stanno ancora indagando su questa terribile storia. Ma a quanto pare tutto sta finendo in una bolla di sapone, perché il signor Demonte ha pagato molto bene qualcuno per far cadere le accuse. Il giudice che lo aveva messo agli arresti domiciliari è morto in un incidente stradale e i giornalisti stanno riuscendo perfettamente a far uscire i Demonte come persone rette e timorate di Dio.

Arturo nel frattempo ne sta uscendo pazzo. Poteva avere giustizia per sua sorella e invece tutto sta finendo nel dimenticatoio come trent'anni prima.

Il nonno aveva ragione, ci sono gli esseri umani e i mostri.

E come sempre in queste tragiche storie vincono i mostri perché sono pieni di soldi e hanno le spalle coperte in ogni dove.

Lucia, Mario e Arturo ogni giovedì sera si incontrano per cenare assieme e fare il punto della situazione.

Il denaro può comprati anche la giovinezza, ma a discapito di chi? Si chiedono

continuamente. Quanti bambini vengono rapiti ogni anno? Quasi 20.000 bambini sul nostro territorio. Vi sembra poco?

Mauro ha cominciato a prendere psicofarmaci, perché il peso di quello che sa è enorme e gli rovina la vita. Luisa in fin dei conti lo ama e lo aiuta a sopportare qualche cosa della quale lei non è a conoscenza.

Arturo ha scoperto che il traffico di bambini per adrenocoma, organi e pedofilia ha la sua base operativa in Ucraina e Messico.

Ha scoperto anche che certe forze speciali stanno cercando di eliminare questo cancro dalla terra. Non sarà facile, ma Arturo dice che più la gente viene a conoscenza di queste cose e più sarà facile eliminarle.

I Demonte dopo questa vicenda si sono trasferiti all'estero. Dove non lo sa nessuno.

Lucia ascolta ancora con attenzione i pettegolezzi degli avventori dell'alimentare, e diciamo apertamente. Pare che la villa sia stata smantellata. Pare.

Perché attraverso le grandi siepi di notte si vedono strane luci e ci sono strani rumori.

Ma forse sono solo dicerie di paese.

Si sa che tra le strane dicerie di paese c'è sempre nascosta la verità.

Arturo continua a fare informazione sui canali social aiutato da Lucia, mentre Mario rimane in disparte nel silenzio.

Il viaggio verso la liberazione dell'umanità dai mostri è appena iniziata, speriamo che finisca presto per ricominciare a vivere in un'era di amore rispetto e bellezza per tutti i bambini del mondo.

Di Ermacora Lisa